



Michael Douglas
protagonista del film
«Delitto perfetto»

Due sex symbol ospiti del Lido Michael: fino a «Wall Street» non mi davano ruoli nei film che producevo Matt: ero uno dei tanti. Tutto è successo in fretta

DALL'INVIATA

VENEZIA. Michael Douglas è un cinquantenne caustico, sorridente, elegante, dal sex appeal manierato. Matt Damon è un ventenne casual, diretto, un po' ingenuo, che piace alle ragazze ma preferisce tutto sommato giocare a basket. Divi tutti e due, a giudicare dall'eccezionale di fotografi e fan, ma lontani anni luce. L'oggetto sessuale di *Attrazione fatale* e *Basic Instinct* se l'è dovuta sudare la *celebrity* di cui ci racconterà la nuova commedia di Woody Allen con comparsata del nuovo idolo per eccellenza Leo Di Caprio. Matt l'ha vinta a poker in una mano fortunata. Proprio come in *Rounders*.

Esordio irrilevante, dieci anni fa, con *Mystic Pizza*. Poi l'anno d'oro. Un ruolo azzeccato, quello del giovane procuratore idealista nell'*Uomo della pioggia* di Coppola, e un sogno che si realizza, quello di incarnare il genio ribelle e scontroso Will Hunting. Un film in cui aveva creduto fino allo spasimo, rifiutando di cedere il copione a qualsiasi altro attore. A costo di tenerselo nel cassetto. E aveva visto giusto perché Hollywood lo ha premiato due volte: con una nomination come miglior attore protagonista e con un Oscar, insieme a Ben Affleck, come co-sceneggiatore. Poi ha fatto poker, perché Spielberg l'ha promosso soldato Ryan, il simbolo dell'America coraggiosa.

«Ero uno dei centomila aspiranti attori di Los Angeles, né più bravo né più bello di tanti altri. Poi, nel giro di qualche mese, la mia vita è cambiata», racconta. E ammette di sentirsi anche un po' in colpa.

Porta gli anfratti slacciati, è arrivato alle quattro del mattino perché sta girando a ritmi infernali *Talented Mr. Ripley* di Minghella, tra Roma e Ischia, in lambretta, insieme alla quasi coetanea Gwyneth Paltrow che, guarda caso, è partner, in scena, anche di Michael Douglas. In Italia sta bene, si è portato appresso la mamma, come fanno spesso gli attori della sua generazione, perché lei adora stare qui in vacanza. E presto lo raggiungerà l'amico di sempre Ben Affleck, il



Warner Bros

Il vecchio & il giovane

Douglas, una gavetta da duro Damon baciato dalla fortuna

socio di *Will Hunting*, il complice dei successi. Con cui ripeterà l'esperienza di quel primo copione a quattro mani: «stiamo lavorando a una nuova storia ma siamo appena all'inizio. Abbiamo scritto un centinaio di pagine». Poi, insieme, faranno pure *Dogma* di Kevin Smith.

Matt ha l'aria del bravo ragazzo, Douglas adora l'umorismo nero e preferisce essere cattivo che vittima. Come in questo *Delitto perfetto* che dell'originale hitchcockiano ha poco più del titolo. L'uxoricidio, per gelosia o per avidità, gli si addice. I perdenti non lo seducono. L'adulterio, anche quello di Clinton, non lo scandalizza: «Però avrei preferito che ci avesse detto la verità sei mesi fa, invece si è deciso soltanto quando l'hanno messo alle corde». Del privato non parla, ma sappiamo che è qui da solo e sta all'Excelsior, anziché in qualche albergo-fortezza defilato. Pare sia il massimo dello snobismo. La difesa della privacy è un antidoto alla malattia dei tabloid «che provoca forme di delazione collettiva. In vacanza in Sardegna la mia barca era perennemente cir-

condata da sei gommoni di paparazzi». Perché non ci fa un film? «Perché non si fanno film a tema, bisogna sempre partire da una bella storia».

Del privato non parla neppure il biondo Matt. Ma sghignazza quando gli chiedono della sua ex Winona Ryder. Ha qualche vizio? Gli piace il gioco d'azzardo? Niente. A parte le Camel. A soldi non giocherebbe mai, non ama il rischio. Ma per preparare il film di John Dahl ha bazzicato qualche bisca di New York e scambiato due chiacchiere con giocatori di mezza tacca: «in una nottata di tavolo verde guadagnano magari 10 dollari». Dice bene di tutti. Di Spielberg, di Tom Hanks, di Minghella. Persino del rivale-fotocopia Di Caprio. «Un grande attore, basta vedere i suoi film».

Michael non si sente più il figlio del grande Kirk, ma gliel'hanno fatta scontare. «Per anni, quando facevo il produttore, mi negavano un ruolo nei miei film. Fino alla nomination per *Wall Street*. Dopo mi hanno guardato diversamente». Da ragazzino ha incontrato il sommo Hitchcock: «lo davo una

mano sul set di un film di mio padre, *Solo sotto le stelle*, che è il mio preferito; Hitch montava *Psycho*. Durante la pausa mi portavo il panino in moviola per vedere Janet Leigh sotto la doccia». Non teme confronti, invece, con il vecchio *Delitto perfetto*, liquidato come «non troppo riuscito». E non pensa che Gwyneth Paltrow sia la nuova Grace Kelly, come invece Andrew Davis che l'aveva scam-

biata per una reincarnazione dell'alga star incrociandola in un ristorante. Forse farà una cosa con Antonioni. Forse con papà Kirk. E sarà una storia autobiografica, sulle differenze generazionali. «Lui è l'uomo che viene dal nulla, io faccio parte di un mondo, quello post-bellico, che è più sfumato e difficile da definire».

Cristiana Paternò



Una scena di «Voleur de vie», di Yves Angelo. Sopra: Matt Damon in «Rounders»

Alberto Crespi

Baratta: «Contiamo sull'Arsenale»

La Biennale potrà affrontare per il futuro i suoi problemi di spazio e organizzazione «sedendosi intorno al tavolo» con agli altri soggetti interessati e «ragionando su programmi pluriennali, cosa che è tipica della nuova Biennale». Lo ha rilevato ieri il presidente Paolo Baratta, tornando a smentire qualunque ipotesi di contrasto tra lui e il sindaco Cacciari sulla questione degli spazi e ricordando anche che il governo ha già annunciato la disponibilità di risorse per la sopraelevazione del Palazzo del Cinema. La Biennale conta inoltre sulla possibilità - ha aggiunto Baratta - di ampliare l'utilizzazione degli spazi dell'Arsenale.

IN CONCORSO

Diverte il film americano, mentre annoia «Vite rubate» con Bonnaire e Béart

E «Rounders» batte a poker le due sorelle francesi

Il regista John Dahl confeziona un affresco sul mondo dei giocatori. Bravo Matt Damon affiancato da uno strabiliante John Malkovic.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Partita impariari sul fronte del concorso. L'americano *Rounders* ha stracciato agilmente il francese *Vite rubate*, confermando che il cinema d'autore non deve necessariamente essere noioso e respingente. Prendete il film di John Dahl: nel reinventare lo spunto classico della febbre da gioco, il regista di *L'ultima seduzione* usa il carisma nascente di Matt Damon per confezionare uno spettacolo che si beve tutto d'un fiato, nonostante le due ore di metraggio. Ci sono illustri precedenti, da *California Poker a La stangata*, ma Dahl non si fa spaventare dai confronti, anche perché il suo *Rounders* sposta l'otti-

ca sull'argomento, senza per questo rinunciare alla tradizione. L'idea è di raccontare il mondo del gioco più o meno clandestino come se fosse un lavoro vero e proprio, come le sue regole e i suoi divi. I «rounders» del titolo sono i professionisti della scala reale, gente che si paga da vivere giocando. Non sono Bari, non truccano le partite, ma spennano polli come bevessero acqua. Un po' come il Carlo Delle Piane di *Regalo di Natale*. Il loro motto è: «Se non individui la schiappa nella prima mezz'ora di gioco, allora significa che sei tu la schiappa».

Certo non è una schiappa Mike McDermott, che gioca per potersi permettere gli studi da avvocato.

Rimasto al verde dopo aver sfidato il big russo Teddy Kgb, il giovanotto ha promesso alla fidanzata di chiudere con le carte, ma non ha fatto i conti con un amico baro appena uscito di galera. Inseguito dai debitori, Worm - ovvero «Verme» - convince Mike a rimettersi nel giro, solo per il tempo che serve a mettere insieme un bel gruzzolo. Ma l'appetito vien mangiando: pollo dopo pollo, i due moltiplicano i colpi cacciandosi in un mare di guai. E non ci vuole molto a capire che, per aiutare l'amico disennato e salvarsi le chiappe, alla fine il coraggioso Mike si troverà di nuovo di fronte al luciferino giocatore russo.

Applicando il poker (e ai suoi

derivati) la scansione classica del film di ambiente sportivo o musicale, Dahl «gioca» con il conflitto morale che agita la coscienza di Mike; e insieme spettacolarizza la realtà della partita, svelando segreti, varianti e tecniche. Il poker quasi come una scienza esatta, un cimento intellettuale basato sull'arte del bluff. Naturalmente *Rounders* è una manna per lo spettatore pokerista, il quale si diventerà a condividere con Mike le palpazioni del gioco e a riconoscere (se americano) star del calibro di Johnny Chan; ma anche chi non ama le carte seguirà con apprensione e curiosità la rivincita del giovane *gambler*. Che il biondo Matt Damon disegna con proble-

matica gagliardia, senza replicare il «genio ribelle» di *Will Hunting*, e potendo contare su dei comprimari di lusso, come Edward Norton, John Turturro, Martin Landau e lo strabiliante John Malkovich che strappa l'applauso nei panni del russo dall'inglese storiato.

Se *Rounders* ha fatto il pieno di applausi alla proiezione stampa, *Vite rubate* ha totalizzato perlopiù sbadigli. Non che sia brutto, ma appartiene per intero alla categoria dei film «da festival». Eppure può contare su due brave attrici del calibro di Emmanuelle Béart e Sandrine Bonnaire, che rivelaggiano senza pestarsi i piedi nei ruoli di due sorelle isolate in un clima tipo *L'ospite d'inverno*. Nell'antico

presbiterio di fronte al mare burrascoso la sensuale Alda accumula amanti che non amerà mai, mentre l'inzittella Olga si consuma aspettando la morte accanto alla figlia. Il regista Yves Angelo, quello del *Colonnello Chabert*, trasferisce in Bretagna un romanzo islandese che deve molto a certe atmosfere bergmaniane. Sarà per questo che *Vite rubate* procederà per silenzi scorticati e colori lividi, evocando una drammaticità nordica, sofferte, quasi autistica. Siamo in zona Strindberg, ma il testo non è all'altezza del modello, e si esce dal film con una gran voglia di ributtarsi in una partita di poker.

Michele Anselmi

Ressa per Sabrina Un premio per il test autoerotico

Abito lungo e aderente, verde a fiori, Sabrina Ferilli è stata accolta da una folla di fotografi e curiosi all'imbarcadere dell'Excelsior. Ferilli è stata invitata a «staccarsi» dai suoi accompagnatori: «ma perché mi volete da sola?» ha chiesto ridendo ai fotografi. Stasera festa con test sull'autoerotismo con Stefania Rocca, protagonista di «Viol@», che consegnerà al vincitore del test un premio top secret.

Ad Antonioni il premio Bianchi dei critici

A Michelangelo Antonioni è stato assegnato il Premio Bianchi da parte del sindacato dei giornalisti cinematografici. Ad accogliere il regista è la moglie un gran numero di amici, a cominciare da Tonino Guerra e dal regista Citto Maselli, oltre ai vertici della Biennale di Venezia e al presidente del sindacato dei giornalisti cinematografici italiani Mario Di Francesco.

LA RECENSIONE

«Delitto perfetto» bis Ridateci Hitchcock e anche Grace Kelly

DALL'INVIATO

VENEZIA. Non sarà facile, ma proviamo a dimenticare Hitchcock. Proviamo a glissare sul fatto che i classici di un simile regista non si rifanno, che Michael Douglas non è Ray Milland e che Gwyneth Paltrow non vale la stringa della scarpina destra di Cenerentola - pardon, di Grace Kelly. Dimentichiamoci tutto. Rimane il fatto che questo *Delitto perfetto* rifatto da Andrew Davis non è un bel film. I personaggi sono odiosi, e se il meccanismo del tentato omicidio funziona, sono del tutto incongrui i rapporti fra i personaggi.

E allora? E allora, tanto vale tornare a Hitchcock. Per dire due cose. La prima vi sorprenderà: il film non è bello, ma è meno orripilante di quanto ci aspettassimo. Se non altro perché Davis (*Il fuggitivo*) è un regista completamente diverso da Hitchcock, tutto azione ed effetti, ma molto efficace. La seconda: tutti, dicasi tutti i difetti del film sono legati all'idea stessa di remake.

È ampiamente noto che il vecchio film non era tra quelli che Alfred Hitchcock amava di più. Lo trovava troppo «ad ingranaggio», con poco mistero e poca ambiguità: Ray Milland era senza mezzi termini un marito feroce, Grace Kelly una moglie troppo «vittima». Volendo rifarlo, Davis e soci hanno tentato di smontare il suddetto ingranaggio e di rimontarlo secondo una cifra più erotica e più ambivalente. Siamo nel mondo dorato e danaroso di Wall Street e Douglas rifà, pari pari, il cinico affarista Gekko del vecchio film di Oliver Stone, che gli portò un Oscar. Gwyneth Paltrow è sua moglie; anche stavolta non c'è amore e anche stavolta lei è ricchissima e lui è in crisi finanziaria, ma con una differenza: lei ha un amante, un giovane, aiutante pittore di umili origini. Ecco la svolta del nuovo soggetto: per uccidere lei, lui assume proprio l'altro. La dinamica dell'omicidio sarà la stessa: il marito uscirà per andare a giocare a carte (alibi perfetto) e telefonerà alla moglie, affinché il killer possa sorprenderla alle spalle. Identica anche la conclusione: la donna riuscirà a uccidere l'aggressore, anche se l'arma non sarà un paio di forchi ma un vezzoso, ridicolissimo «timer» per l'arresto con tanto di spuntone.

L'idea non è malvagia, ma è malvagio lo svolgimento. Non si può mostrare Gwyneth Paltrow e il masellone Viggo Mortensen innamorati per mezz'ora, e poi accettare serenamente che lui decida di ammazzarla senza batter ciglio. Non ci si può inventare che il pittore mandi un altro a compiere l'omicidio, tranquillo che non lo tradirà perché «è un brav'uomo». Il film funziona solo nel descrivere i disperati (e virtuosistici) tentativi, da parte di Douglas, di rigirare sempre le frittate alle quali si trova davanti: ma il personaggio è troppo ricco e fetente per appassionarsi e la Paltrow è l'insignificanza fatta attrice, altro che la nuova Grace Kelly. Alla fine, si vorrebbe solo che lo sterminio si compia in fretta. Invece passano 107 minuti. Troppi.